

Domani su Libri 3: le streghe d'America fanno da sfondo ai racconti di Nathaniel Hawthorne, scrittore nato a Salem, dove le streghe furono impiccate.

Una crociera-sorpresa attende i personaggi del Jet set in Galapagos di Kurt Vonnegut, tragicommedia che come protagonista ha un burattino dal grosso

cervello Antonio Melis svela i segreti del mago di Haiti nel Regno di questo mondo di Alejo Carpentier mentre Asimov va a scuola da Sherlock Holmes.

## RICEVUTI

### Anni Ottanta... Eppur si muovono

ORESTE PIVETTA

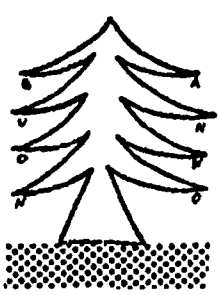
C'è un libro che ho faticato a leggere, ma che mi è piaciuto, perché mi ha riempito di speranza. Lo ritengo un libro ottimista e felice, anche se non si concede mai toni apassionati ed è invece freddo, misurato, calcolato. Non consideratelo però un testo accademico. Potrebbe esserlo, ma a me è parso soprattutto un buon manuale per chiunque negli anni Novanta abbia ancora voglia di «fare politica»: non la politica di un sistema partitico stracotto, anche se vitalissimo nel difendere il potere di una oligarchia (poco oligarchica, perché per sopravvivere deve sempre più estendere i benefici, le mance, le corruzioni); neppure quella politica che dovrebbe rinascere, per stare ai ragionamenti di Giorgio Bocca, grazie alla forza d'urto «moralizzatrice» delle Leghe, ormai quella che si allaccia ad una tradizione (se pure interrotta, nelle forme e ad un sicuro fuori moda) di lotte e ad un presente, se non di lotte, almeno di partecipazione, di rivendicazioni, di protesta, di movimenti insomma, che potrebbero far meno triste, grigia e opaca la nostra quotidianità.

Il libro ottimista si intitola «Solidarietà, egoismo», con un sottotitolo: «Buone azioni, movimenti incerti, nuovi conflitti». Lo ha scritto Luigi Manconi, professore naturalmente, sociologo, vasti studi e vaste esperienze sul campo (in tema di lotte), cominciando dalla storia, anni Sessanta anni Settanta, del movimento operaio, che è storia di solidarietà, che nasce dal riconoscimento di una comune condizione di subalternità e di una comune possibilità di emancipazione. Il movimento studentesco ne ripete le movenze. Poi il Paese cambia, si trasforma, avanza la terziarizzazione, la centralità operaia viene smantellata: anche «la solidarietà entra in crisi e», «con la solidarietà, la legittimità ideologica di quel modello-movimento operaio». Al suo posto si affermano valori che Manconi definisce egotistici, che esprimono cioè «la tendenza all'autosufficienza e all'autorizzazione» come tratto qualificante di questi movimenti: per un verso, concentrazione incondizionata sulla propria sfera di interessi e sulle proprie esperienze sociali, autoreferenzialità e dichiarazione di indipendenza nei confronti dell'altro da sé, per altro verso, enfatizzazione della propria identità e delle proprie energie, delle proprie qualità e delle proprie risorse... «Autosufficienza e autosvalutazione di gruppo, di comunità, di interesse particolare e circoscritto: dall'integralismo dei gruppi di nuova coscienza», spiega Manconi, «alla rivendicazione "individualista" di ceto, di categoria professionale, di gruppo corporativo... Banalizzando, la sintesi si strappa bruscamente dal sin-

Luigi Manconi «Solidarietà, egoismo», Il Mulino, pagg 200, lire 18 000

«I primi passi verso la realizzazione del progetto di uno stato ebraico furono fatti nel 1882, con l'arrivo in Palestina di circa tre-quattromila ebrei dell'impero russo. A differenza dei loro predecessori non si trattava di vecchi che vi arrivavano per studiare, pregare e morire, ma di giovani uomini e donne che vi giungevano per lavorare, costruire e vivere. Così, efficacemente, l'autorevole orientista Bernard Lewis delinea le origini del conflitto arabo-israeliano. Ma il suo volume *Semiti e antisemiti. Indagine su un conflitto e su un pregiudizio*, è dedicato con puntigliosa e determinazione a rintracciare le origini del pregiudizio antiebraico e del suo diffondersi e radicarsi nel mondo arabo. Lewis si propone, anzitutto, di mantenere ferma la distinzione fra ebreo, sionista, israeliano. Ebreo è, secondo la legge religiosa, soltanto colui che è nato da madre ebrea. Sionista è colui che ha condiviso il tentativo di creare uno stato ebraico autonomo. Israeliano è il cittadino dello stato d'Israele. Naturalmente, vi sono forti sovrapposizioni fra le tre qualifiche e sono molti coloro che, in Israele, compartecipano delle tre ca-

Trafitto da una visione predicò la «follia» di Dio Nella dirompente parola delle Lettere di Paolo un attualissimo messaggio sulla grandezza del donare



Strenna, eccezionale davvero, per il '91, riproposte da Einaudi nella traduzione di Carlo Carena, le Lettere di San Paolo, l'apostolo di Cristo nato a Tarso nel primo decennio dell'era volgare, morto probabilmente nel 67 dopo Cristo, presso la via da Roma ad Ostia.

## Fate la carità

Se parlo le lingue degli uomini e quelle degli angeli, ma non ho carità, sono un bronzo che che risona e un cembalo che tinnisce. E se ho la profezia e conosco tutti i misteri e tutta la scienza, e se ho intera la fede da apostare le montagne, ma non ho la carità, nulla lo sono. E se uso per sfamare tutte le mie proprietà, se consegno il mio corpo per essere bruciato, e non ho la carità, nulla mi giova. «La carità è generosa, la carità è servizievole, non è ambiziosa; la carità non si vanta, non è trionfista, non si comporta indecorosamente, non cerca il proprio tornaconto, non si irrita, non giolisce al male, non giolisce dell'ingiustizia ma giolisce della verità. Tutto

sostiene, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. «La carità non cede mai. Invece le profezie si dissolveranno, le lingue si queteranno, la conoscenza si dissolverà, poiché la nostra conoscenza è parziale e parziale la nostra profezia. Quando verrà il compimento, la parte verrà dissolta. Bambino, parlavo da bambino, consideravo da bambino, ragionavo da bambino. Ora noi traguardiamo in uno specchio, in enigmi, allora invece lascia a faccia; ora conosco in parte, allora conoscerò per intero, come anche ful conoscerò. Ora permangono fede, speranza, carità, tutt'e tre; ma più grande di tutte è la carità». [Lettera ai Corinti 13, 1-13]



... ma verrò alle visioni e alle rivelazioni del Signore. So di un uomo di Cristo, quattordici anni fa - fu nel corpo, non lo so, oppure fuori dal corpo, non lo so, Dio lo sa, il quale venne rapito fino al terzo cielo. E so che quest'uomo - fosse nel corpo o senza corpo, non lo so, Dio lo sa, - venne rapito nel paradiso e udì parole indicibili, che è proibito a un uomo dire. Di quest'uomo mi vanterò, ma non mi vanterò di me stesso, se non delle mie debolezze. Se infatti volessi vantarmi, non sarei insensato, poiché direi la verità. Ma vi riparamlo, affinché nessuno mi consideri superiore a quanto si vede di me o si ascolta da me.

E perché la smisuratezza di queste rivelazioni non mi esalti, mi fa una spina nella carne, un angelo di Satana che mi schiaffeggia, affinché non mi esalti. Perciò invoco tre volte il Signore che lo allontani da me. Ed Egli mi disse: Ti basta la mia grazia, poiché la potenza ha compimento nella debolezza. Tanto più volentieri dunque mi vanterò nelle mie debolezze, affinché la potenza del Cristo si accampi su di me. Per questo mi compiaccio delle mie debolezze, delle prepotenze, delle costrizioni, delle persecuzioni e delle angustie per Cristo, poiché quando sono debole, allora sono potente». [Lettera ai Corinti 12, 1-10]

MAURIZIO MAGGIANI

Bisognerebbe - credo - avere avuto per nome un giorno Saulo ed essere stati poi, una certa età, un certo viaggio, trafitti squassati da una visione immane, da un accadimento interiore talmente possente da annichire ogni cosa che in noi è stato, ogni parte del noi che siamo, così da uscire talmente frantumati, consumati in noi stessi, da non poter far altro che rinascere da lì, riprendere il cammino per tutt'altra direzione, avendo preso per sé a nome Paolo. Bisognerebbe - certo - essere Saulo e poi Paolo nel tempo di sconvolgimenti globali, partecipando del cozzare di epoche l'una contro l'altra, di culture millenarie in dissolvimento, imperi e popoli in magmatica contaminazione. Allora potremmo partecipare senza riserve di una lettura altrimenti ancora oggi per noi, comunemente noi, troppo complessa se non

estranea, potremmo forse allora comprendere appieno e godere della Lettere dell'apostolo di Cristo Paolo, uno tra i testi letterari più scorrevoli della cultura occidentale. Il fatto che Einaudi ne riproponga una nuova edizione (pagg. 327, lire 70 000), la prima di un editore laico in Italia, che questa edizione sia curatissima, molto ben fatta in ogni sua parte, tradotta con grande intelligenza del testo e saggezza da Carlo Carena, introdotta da uno scritto assai bello del Luzi, un impegno insomma, può significare che si possano ravvisare alcuni segni anzidetti, che, citando Luigi Manconi, non ci è simpatico, non può esserlo, troppo vicino a qualcosa che ci riuovano dentro, troppo lontano dal nostro vivere, dal nostro intendere la realtà. Soltanto possiamo attenti constatarne le enormi contraddizioni, la forza e la debolezza; la profezia e l'intimidazione, la follia e il tormentone monocorde. Rabbri-vidiamo leggendone le strabilianti intuizioni poetiche e su-

luto, Calvino a sottomettere e annientare il Medio Evo e a dare inizio a una nuova età. Forse. Oppure è solo un azzardo editoriale, una chicca di pregio per il Natale dell'anno '90. Resta comunque il testo, la sua complessità, i suoi eccessi, il suo enorme fascino, forse il più alto di metaloricità nella letteratura a noi vicina. Scritto nella lingua della gente comune, il greco della *Koinè*, perché da tutti possa essere compreso, è impossibile violare più arditamente il genio della lingua greca. Resta comunque Paolo di Tarso. Non ci è simpatico, non può esserlo, troppo vicino a qualcosa che ci riuovano dentro, troppo lontano dal nostro vivere, dal nostro intendere la realtà. Soltanto possiamo attenti constatarne le enormi contraddizioni, la forza e la debolezza; la profezia e l'intimidazione, la follia e il tormentone monocorde. Rabbri-vidiamo leggendone le strabilianti intuizioni poetiche e su-

bito dopo le forzature autoritarie, lo struggimento delle psalme e l'orgoglio enorme. Restano confusi dall'uomo che dice «Dopo Cristo non c'è più né padrone e né donna, né servo né padrone e poi nega il diritto a mutare lo stato delle cose. Paolo scriveva per tenere legati a sé, al suo Evangelio, comunità, popoli, enormemente distanti tra loro e da lui. Gente sparsa per tutto il mondo conosciuto, vincolata al tenue filo di un messaggio stravolgente: le loro culture e le loro vite; combatteva per tenere teso questo filo contro ogni possibile avversità fisica e umana, nel tempo dell'inquinio, nel tempo delle tribolazioni. Lo fa usando tutte le sue risorse, senza risparmiarsi in nulla. Lo racconta così San Giovanni Crisostomo: «Tutto Paolo subiva, e la fatica e la tristezza e la paura e il dolore e la preoccupazione e l'ignominia e tutto insieme. Pure in tutto vinceva. Come un soldato che da solo ha tutto il mondo in guerra contro di lui,

e si aggira in mezzo alle schiere nemiche, senza subire gravi colpi, così è anche Paolo... Come un atleta che insieme lotta e corre e sferra pugni, come soldato che assedia le mura e combatte in campo aperto e guerreggia sulle navi, così usava ogni genere di battaglia, e spirava fuoco, senza essere raggiungibile da nessuno, abbracciando il mondo con il suo solo corpo e rovesciando tutti con la propria lingua». È Paolo imparagonabile in quest'epoca, davvero troppo distante, diverso da ogni possibile noi. C'è da credere però che non ne sia impossibile la lettura, e - perché no? - la meditazione. No, male non farebbe per esempio riflettere, al nostro modo s'intende, su uno dei suoi temi più insistenti, e più sofferiti: sulla grazia, il donare, la follia del dono gratuito, che ha ragione solo in se stesso. Proprio oggi, qui, dove tutto deve servire e ogni cosa è asservita

## PERSONAGGI

### Parole di Leopardi Niente di Severino

ALBERTO FOLINI

Bisognerà decidersi per un'edizione completa delle opere di Giuseppe Renzi, che ancor oggi, a quasi cinquant'anni dalla morte, resta un filosofo quasi alla macchia, conosciuto solo da pochi studiosi, e in generale mantenuto nell'ombra dalle grandi «correnti» della filosofia contemporanea: prima l'idealismo crociano, poi il materialismo nelle sue varianti, quella meccanicistica e quella dialettica. Ma l'emarginazione politica - per il suo, se pur tardo, anticomunismo - e filosofica - dato il crocianesimo dominante per decenni nelle università italiane - sembra perseguiti ancora questo ineludibile nemico di qualunque verità assoluta che si prenda universale e sistematicamente definita. Ironia (o consapevole liquidazione) della storia, ancor oggi appare quanto meno singolare che la casa editrice Adelphi, dopo aver progettato la pubblicazione delle opere di Renzi, magari in modo informale, ne abbandoni l'idea (sono uscite solo le *Lettere spirituali*, opera non certo delle più significative) per fare spazio alla riedizione dell'Opera Omnia di Benedetto Croce. Chi saluta questo *Scetticismo estetico* di Leopardi pubblicato da Gallo (pagg. 131 lire 26 000) come una dovuta apertura nei confronti di Renzi, si disilluda. Il volume, nelle sue 131 pagine, ne raccoglie solo 16 del filosofo veronese tutto il resto è opera, pur equilibrata e pertinente, del curatore Barnaba Maj, che mette assieme, accanto a una prefazione e a una postazione, le note leopardiane dal *Pensieri di una filosofia e bella letteratura* (e cioè lo *Zibaldone*), che costituiscono il referente immediato della meditazione renziana. Il saggio che qui viene ripresentato apparve nella «Rivista d'Italia», XXXIII (1919), vol. II (fasc. III, Luglio 318-329), ed è solo un breve frammento del vasto materiale che articola il costante confronto Renzi-Leopardi. Da *L'elemento di filosofia poetica* (1919), alla *Scopsi estetica* (1919), da *Spinoza* (1929) ai *Frammenti di una Filosofia dell'Errore e del Dolore, del Male e della Morte* (1937), si può dire che non esista un'opera, del vasto corpus renziano, nella quale non appaia un riferimento a Leopardi, talvolta in forma circostanziata e precisa, talaltra in modo più sfumato e indiretto. Il fatto che Renzi non abbia mai scritto un saggio vero e proprio su Leopardi (e perciò Tigheer, pure così vicino a lui sembra ignorare il suo contributo, come Maj rileva) nulla toglie all'originalità della sua esegesi, e forse, anche ne è un'intima conseguenza.

Per quanto riguarda Severino, il suo volume su Leopardi (*Il nulla e la poesia. Alla fine dell'età della tecnica*; Leopardi, Rizzoli, pagg. 349, lire 38 000) lascia quanto meno sconcertati. Com'è se il terreno leopardiano fosse del tutto privo di precedenti esplorazioni, ora il teorico ed esegeta della «follia dell'Occidente» scopre di ben nuovo che ci troviamo di fronte al più grande filosofo dell'età moderna, al «primo pensatore dell'età della tecnica». Non entrerà nel merito delle elementari norme di correttezza esegetica, puntualmente violate da Severino (non si comprende, ad esempio, quale sia la ragione che ha portato Severino a utilizzare come fonte della sua lettura i *Pensieri di una filosofia e bella letteratura* che è la prima, e certo più scorretta edizione dello *Zibaldone*, del 1896-1900, e non quella assai più fidata di Francesco Fiorelli, per limitarsi ad osservare che nessun passo avanti sulla strada di una comprensione del nesso filosofia poesia può essere compiuto, se il soggetto critico pretende di dialogare alla pari con Eschilo e Leopardi eventualmente «correggendo» il loro pensiero, là dove essi non comprendono, come tutto l'Occidente, che «l'essente, in quanto non niente, è niente» (p. 40). Che in Leopardi la poesia sia pensiero (e pensiero filosofico) non è una conclusione cui si possa giungere coll'estrarre dalla sua prosa o dai suoi versi un'argomentazione concettuale; è, invece, ciò che precisamente fa problema. Porsi in ascolto di questa scrittura significa denudarsi di fronte al testo, per cogliere nella «melodia del senso» (Gadamer) quel pensiero che non avrebbe potuto in altro modo giungere alla voce e alla parola. Il peggior modo di accartarsi a questo «pensiero poetante» è certo quello di farlo con una tesi già bell'e confezionata, come fa Severino, che ormai in ogni libro ci ripete ossessivamente la sua idea fissa. «Pensare che la cose sono niente» ( ) significa pensare che il non-niente è niente. Questo pensiero è l'essenza del nichilismo. L'essenza del nichilismo è l'essenza dell'Occidente».

Giuseppe Renzi «Lo scetticismo estetico del Leopardi», Gallo Editori, pagg. 131, lire 26 000  
Emmanuel Severino «Il nulla e la poesia. Alla fine dell'età della tecnica», Rizzoli, pagg. 349, lire 38 000

## Fratelli di sangue

GIANFRANCO PASQUINO

degli arabi che abitavano le zone entrante a far parte dello stato d'Israele, rispetto ai quali Lewis sottolinea che alcuni furono effettivamente cacciati dagli israeliani, altri se ne andarono di propria volontà, altri furono convinti ad abbandonare Israele dai leaders arabi. Questi stessi leaders cercarono poi di esacerbare la nuova situazione mantenendo i campi profughi dei palestinesi nonostante fosse possibile sia consentire la creazione di uno stato contiguo ad Israele sia assorbire tutti i palestinesi negli altri paesi arabi in corso di sviluppo economico (e che hanno effettivamente utilizzato manodopera proveniente da fuori, anche qualificata, come è quella della maggior parte dei palestinesi). Dall'altro lato, Lewis afferma che il pregiudizio anti-ebraico è stato nutrito dallo sconvolgimento di un'aspettativa degli arabi. Convinti, dalla loro stessa propaganda, di essere superiori militarmente,

### LINEA D'OMBRA E CARLO LEVI

Regalo di Natale per i lettori di Linea d'Ombra. Al numero di dicembre in edicola in questi giorni è allegato un fascicolo di quaranta pagine contenente lettere e disegni di Carlo Levi del periodo 1922-1946. Si tratta di documenti per lo più inediti provenienti dall'archivio della famiglia a Torino. Le prime lettere risalgono al viaggio a Roma dell'ot-

tobre-novembre 1922, e furono scritte a due mani col fratello Riccardo (i disegni sono invece di Carlo). Dal carcere di Roma al confino di Grassano, invece, le testimonianze di una fitta corrispondenza con la madre Oltre ad altri dipinti dal confino, l'omaggio di Linea d'ombra offre anche alcune immagini tratte dall'album fotografico di Carlo Levi.

toassoluzione dei regimi arabi, talvolta come arma usata dagli opportunisti per fare carriera, politica, accademica, giornalistica. E la stigmatizzazione senza rinunciare, in nessun modo, a sottolineare ripetutamente come la tradizione araba classica, a partire dal Corano, non giustifica affatto questi pregiudizi razziali. Senza rinunciare altresì a impostare il superamento del pregiudizio e, in parte, del conflitto, anche sulla capacità degli arabi di purgare i loro testi scolastici (la metà dei quali hanno dovuto essere riscritti dopo una apposita indagine di una commissione delle Nazioni Unite perché contenenti espressioni e situazioni esplicitamente razziste, antisemite, antebraiche). Poiché Lewis ritiene che il conflitto arabo-israeliano è nelle sue origini e nella sua essenza un conflitto politico, uno scontro tra popoli e stati per problemi concreti, non una questione di pregiudizi e persecuzioni, la sua ricetta di su-

peramento del pregiudizio razziale attraverso un'opera culturale può sembrare inadeguata. Probabilmente, invece, è indispensabile. Infatti, fintantoché parecchi attori politici, arabi e israeliani, europei e americani, continueranno, più o meno consapevolmente, a vedere e trattare il conflitto arabo-israeliano come uno scontro fra il bene e il male, ovunque collochino bene e male, non vi potrà essere soluzione negoziata. Bisogna, pertanto, eliminare qualsiasi pregiudizio positivo o negativo prima di impostare il dialogo politico. Il resto, quello che è politico, potrà essere negoziato Lewis riesce ad essere molto convincente nella sua indagine sul crescente pregiudizio antiebraico fra gli arabi. Lo sarebbe ancora di più se, oltre a criticare gli errori politici degli israeliani, avesse spinto la sua indagine fino ai pregiudizi anti-arabi esistenti fra le forze conservatrici dello stato di Israele, quei sottili pregiudizi, e talvolta quei comportamenti, da popolo eletto che certamente alimentano l'antisemitismo fra gli arabi oltreché nel mondo occidentale.

Bernard Lewis «Semiti e antisemiti. Indagine su un conflitto e su un pregiudizio» Il Mulino, pagg. 193, lire 30 000